

Progettare e realizzare il restauro: la ricerca come base fondante

Planning and executing restoration works: research as an essential starting point

CARLA ENRICA SPANTIGATI

Abstract

Il testo ricorda l'importante apporto di Vera Comoli alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale piemontese, in particolare attraverso le ricerche per i cantieri di restauro di alcuni siti di eccezionale pregio storico – quali la Villa della Regina, la Reggia di Venaria, la Cittadella di Alessandria – sottolineando la feconda collaborazione tra il Politecnico di Torino e i funzionari della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte. Tale collaborazione si rinsaldava anche attraverso l'attività didattica da lei condotta, in particolare attraverso le tesi di laurea da lei dirette, in cui la lettura stilistica dei manufatti veniva sempre calata nel contesto della storia economica e sociale di un'epoca. In questo modo, la conoscenza accademica veniva messa a disposizione del pubblico più vasto dei professionisti, consentendone l'applicazione operativa e il superamento dell'autoreferenzialità.

This article remembers Vera Comoli's major contribution to the protection and promotion of Piedmont's cultural heritage, particularly via research for the restoration of certain sites of exceptional historical worth – such as Villa Regina, Venaria Palace and the Citadel of Alessandria. It highlights the thriving collaboration between Politecnico di Torino and the officials of the Office for the Protection of the Artistic and Historical Heritage of Piedmont. This cooperation was further strengthened by her teaching work, particularly the dissertations she supervised in which the stylistic reading of the buildings was always seen in the context of the period's economic and social history. This made academic knowledge available to the wider audience of professionals, allowing its operational application and doing away with self-reference.

Benché i nostri uffici di riferimento fossero entrambi torinesi, non ho conosciuto Vera a Torino, ma nell'esplorazione, conoscenza e tutela del territorio piemontese. Lei era docente al Politecnico, io funzionario della Soprintendenza – all'epoca denominata “per i Beni Artistici e Storici” – responsabile della tutela per la provincia di Alessandria: un'area nella quale Vera, tra le mille attività di cui era capace con vulcanica ed inesausta dedizione, aveva evidenziato alcuni temi critici nodali; penso in modo particolare a Palazzo Ghilini Sambuy e – in anni però successivi – alla Cittadella. Su quest'ultimo tema e sui possibili progetti per la salvaguardia e la valorizzazione di un autentico gioiello dell'ingegneria militare di primo Settecento, tra i più significativi a livello europeo, avevamo idee diverse, in parte addirittura conflittuali, ma avevamo lottato comunque fianco a fianco per impedire un degrado che appariva inesorabile. Come ritornano i primi ricordi, ovviamente ne irrompe nella mente un altro drammatico, quello della sua morte, che segnò una giornata che con Cristina

Carla Enrica Spantigati, Ministero per i Beni e le attività culturali, già Soprintendente per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico del Piemonte

Mossetti e Maria Carla Visconti avevano pregustato di grande festa, ma che si era invece improvvisamente tinta funestamente con il senso di un vuoto incolumabile. In quella mattina del 6 luglio stavamo finendo di organizzare l'inaugurazione di una prima di restauri di Villa della Regina, prevista nel pomeriggio. Dopo decenni di abbandono e incuria la Villa tornava il gioiello incastonato sui primi pendii della collina, grazie a un lavoro lungo di cure scientificamente controllate e attentamente progettate e dirette da Cristina Mossetti, con un'agguerrita squadra di specialisti delle diverse discipline che quel restauro esigeva.

Ci preparavamo dunque a festeggiare con quanti ci avevano affiancato e sostenuto, quando arrivò la notizia del terribile incidente che ci aveva portato via Vera, che con la sua conoscenza e le sue battaglie per la conservazione e valorizzazione della "corona di delizie" sabauda aveva costituito per noi un imprescindibile punto di riferimento.

Il rapporto con Vera era, dunque, nato dall'incrocio di interessi comuni – che le nostre esigenze professionali non potevano non convogliare in occasioni di collaborazione e confronto – e, come talora accade, era diventato un'autentica amicizia.

Ho sempre sostenuto che soprintendenze e università sono accomunate dall'aver come base irrinunciabile la ricerca, che poi ciascuna elabora in funzione della propria missione, l'una di tutela e l'altra di formazione delle nuove leve dei professionisti di domani, e in questo ci intendevamo perfettamente, senza gelosie o volontà di primeggiare prevaricando l'una sull'altra. Entrambe credevamo convintamente nel lavoro di squadra che mettesse a frutto concretamente contributi interdisciplinari a tutto campo.

Vera si è molto adoperata sul fronte della formazione e della didattica, trainando e innovando nel peraltro già fertile terreno del Politecnico torinese. La sua visione, mai limitata al singolo edificio ma dall'ampio respiro che le veniva dal suo essere da sempre attenta ai dati di contesto e alla storia del divenire del territorio – come attestano i suoi studi pionieristici di urbanistica – la portava a non sottovalutare il dato piccolo e minuto, ma ad esaltarlo proprio nel suo essere una tessera di una trama culturale ben più ampia.

Era quindi naturale che a fronte di situazioni compromesse, alcune anche gravemente, si collaborasse per dare corpo concreto alle esigenze di un restauro e di un recupero scientificamente corretto.

Sembra banale ricordare che un progetto di restauro non può prescindere dalla conoscenza dettagliata del bene su cui si deve intervenire, conoscenza da sviluppare sia sul piano materiale che su quello storico, affrontando nel contempo le vicende che hanno segnato il bene dalla sua nascita all'oggi. Non è questa la sede per soffermarci sulla storia del restauro, dalle indicazioni ottocentesche di Camillo Boito e di Giovanni Battista Cavalcaselle, alle tappe segnate delle varie Carte del Restauro a livello italiano ed internazionale, ma non si può non riaffermare con forza quanto le scelte

progettuali debbano essere fondate e motivate con rigore proprio dalla conoscenza.

Ho già evocato il caso della Cittadella di Alessandria, ma mi piace ricordare con quanto entusiasmo avessimo partecipato alla nascita di *Torino Città Capitale Europea* e ai suoi primi passi. L'Associazione era stata fortemente voluta nel 1995 dall'allora assessore alla cultura della Città di Torino, Ugo Perone, e immediatamente accolta dagli assessori di Regione e Provincia. Lo scopo era affrontare con un tavolo comune i diversi aspetti della vita culturale della città per favorire una crescita armonica e condivisa, e vi aderivano membri diversi tra i quali le soprintendenze, Università degli Studi e Politecnico, fondazioni bancarie, oltre a istituzioni che pian piano vi si erano aggregate. Uno dei focus su cui si puntava l'attenzione era quello dei musei che, al di là della loro condizione giuridica (all'epoca sostanzialmente di proprietà statale o civica con pochissime eccezioni di carattere privatistico), si volevano mettere a sistema, con tutte le difficoltà derivanti da una scarsa consuetudine alla programmazione comune (e ricordiamo che alcuni di loro versavano in condizioni certo non ottimali: chiuso da decenni il Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama, con problemi di adeguamento di spazi e percorsi l'Egizio e la Galleria Sabauda, un progetto ancora sulla carta per il Museo del Cinema alla Mole). Su questo fronte il salto di qualità si ottenne con la messa a punto (con processi faticosi, ma portati avanti con testarda volontà) della *Carta Musei*, la prima nel panorama italiano, che negli anni è venuta consolidandosi ed ampliando le proprie offerte a livello piemontese grazie all'oculata e intelligente attività dei suoi responsabili. La *Torino Card*, nonostante le recentissime e strumentali accuse di sottrarre introiti alle mostre, vive ancora oggi in ottima salute, mentre altri problemi allora affrontati con grandi speranze ed entusiasmo e che avevano visto Vera in prima linea non hanno avuto altrettanta fortuna; penso al grande lavoro speso per il sogno di una Cavallerizza, sulla quale il progetto di restituzione alla città di uno spazio strategico di eccellenza pagò lo scotto delle più diverse difficoltà di una miope burocrazia. Per Vera era quella una delle tante opportunità di riversare sul campo la sua competenza indiscussa, nel far riemergere a nuova vita un tassello dell'isolato di comando che si era aggregato intorno al Palazzo Reale e che le moderne vicende d'uso non appropriate avevano mortificato, sottraendolo alla memoria collettiva.

Mai dunque affrontare un progetto di recupero di un edificio considerandolo nella sua singola identità, ma affrontarne i caratteri costitutivi e la storia conservativa nel contesto di una duplice visione: quella dell'assetto territoriale e quella della produzione dell'artefice indissolubilmente legata alle volontà del committente.

E con grande acutezza Vera aveva saputo indicare nella sua attività di docente un altro intreccio fondamentale: quello che univa il progetto architettonico alla sua realizzazione materiale, e lo testimoniano le tante tesi di laurea che hanno

ricostruito per via documentaria i materiali, le fonti di approvvigionamento, le modalità di messa in opera che dalla lettura stilistica del manufatto lo calavano nel contesto della storia economica e sociale di un'epoca.

Apporti preziosi, indispensabili quando si trattava di mettere mano a un restauro in cui la conoscenza materiale dell'oggetto – una conoscenza in cui i dati delle fonti storiche si confrontavano con quelli di analisi e indagini scientifiche – poteva sostenere le scelte tecniche dell'intervento con la selezione dei materiali più idonei.

Ho già richiamato l'attenzione sul fatto che il suo metodo di ricerca, che trasmetteva nella didattica, aveva risvolti che coinvolgevano gli aspetti economici e sociali di un'epoca, e al proposito mi sembra esemplare il caso degli studi sulle maestranze luganesi attive in ambito sabauda. Si tratta di capimastri, picapietre, stuccatori, i cui nomi si rincorrono negli edifici piemontesi e ai quali, tra i primi, Vera ha restituito le radici dei legami familiari, il cordone ombelicale mai tagliato con la terra d'origine, e le consuetudini di un'attività da "pendolari stagionali", quali si riconoscevano negli archivi della Compagnia dei Luganesi di Sant'Anna, che dal 1992 con lo studio e la diffusione della conoscenza ha contribuito a salvaguardare.

L'attenzione per gli archivi era una costante che, unita alla cura per le fonti bibliografiche ed alla verifica diretta sul campo, contraddistingueva il suo approccio metodologico allo studio del territorio e dei singoli manufatti, rendendo a me facile e naturale il dialogo e la collaborazione.

Va ricordato anche il suo prodigarsi per gli archivi non istituzionali e a fortissimo rischio di sparizione. Esempio fu il recupero e la destinazione alla Biblioteca e Archivio del Dipartimento Casa-città – condotto in accordo lungimirante con gli allora proprietari del fondo – del materiale che nel corso di più di un secolo aveva scandito l'attività del gruppo familiare Musso-Clemente: architetti, imprenditori, stuccatori e restauratori ai quali la Torino tra secondo Ottocento e primo Novecento deve tanto della sua immagine, ancora oggi sotto i nostri occhi.

Fu un'operazione straordinaria, di cui purtroppo Vera non poté vedere l'esito promosso e fortemente voluto da Costanza Roggero con l'attenta catalogazione dei fondi a cura di Enrica Bodrato e Antonella Perin, confluita nella bella pubblicazione sostenuta dalla Regione Piemonte e dal Centro Studi Piemontesi (Enrica Bodrato, Antonella Perin, Costanza Roggero (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura: l'archivio Musso-Clemente 1866-1974*, Politecnico di Torino, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011).

Altri qui hanno parlato e parleranno di altri specifici cantieri ai quali Vera ha dato il suo apporto determinante, ma a costo di provocare ripetizioni per l'uditorio non posso non soffermarmi in chiusura sull'esperienza di Venaria.

Già in occasione della mostra *Diana Trionfatrice*, con lo studio della *Carta della Caccia* Vera aveva evidenziato l'assetto del territorio nel disegno che il duca aveva voluto per

la Residenza e, con Andreina Griseri e Daniela Biancolini, fu tra le anime del calibrato dossier fatto predisporre dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici guidata da Lino Malara per motivare e sostenere le richieste di finanziamenti necessari al recupero del complesso. E a finanziamenti ottenuti, fu naturale ritrovarsi nella struttura scientifica fortemente voluta da Alberto Vanelli e Lino Malara per accompagnare lo sviluppo e la realizzazione di un progetto che poteva apparire alla stregua di un sogno visionario.

La sterminata estensione della Reggia, le tassative esigenze del rispetto di tempistiche esecutive pena la perdita dei finanziamenti ministeriali ed europei, le insidie sempre presenti nelle gare d'appalto investivano tutti noi di gravose responsabilità, ma la scommessa fu vinta.

La creazione di un *back-office* con Stefano Trucco garantiva la presenza attiva di tutte le professionalità necessarie, sia sul piano amministrativo e legale che su quello tecnico scientifico della ricerca di supporto al procedere dei lavori, e per la parte che mi coinvolgeva più direttamente fu un'esperienza davvero unica ed esaltante lavorare con l'agguerrito ed entusiasta drappello di storici dell'arte e architetti (che preferisco definire storici dell'architettura), questi ultimi formati sulla scorta degli insegnamenti di Vera. Non posso fare qui tutti i loro nomi, come pure meriterebbero, e con Vera ci siamo a lungo rammaricate che non si sia mai dato corso alla stampa o alla divulgazione nei moderni supporti informatici dei ricchissimi dossier di ricerca che accompagnavano lo sviluppo dei cantieri per fornire risposte corrette sul piano storico ai quesiti che man mano i lavori sollevavano. Questo era un altro punto fondamentale, che non si poteva non condividere: l'esigenza o, per meglio dire, il dovere di mettere le ricerche a disposizione del pubblico più vasto per consentire da un lato una sorta di verifica allargata, e dall'altro di fornire materiali che costituissero un nuovo punto di partenza ad altri per proseguire sulla strada della conoscenza.

E ancora Vera era ben presente, magari affannata e di corsa presa dai mille impegni, alle visite di cantiere che con scadenza rigorosamente settimanale io conducevo per il controllo e la verifica sul campo. Non solo lei: ricordo con affettuosa nostalgia quelle mattine, occasioni di autentici scambi di informazioni e di opinioni con Michela di Macco, Andreina Griseri, condividendo temi e problemi con Elena Buonfrate per la Soprintendenza ai Beni Architettonici nella struttura direttiva del cantiere, i direttori dei lavori delle diverse *tranches*, i restauratori e i "ragazzi" del *back-office*, primi fra tutti Silvia Ghisotti, Donatella Zanardo, Francesca Grana, Paolo Cornaglia, Mauro Volpiano. Quelle nostre discussioni e le indicazioni che ne scaturivano erano poi ovviamente oggetto di analisi e confronti con Alberto Vanelli e con Lino Malara, che aveva più serrate responsabilità anche gestionali, oltre che tecnico scientifiche.

Venaria è stata un'autentica palestra con le più diverse sfaccettature che sul piano metodologico andavano esaminate e risolte a fronte delle condizioni in cui ci era giunto il

complesso: aperture interne modificate, infissi non più originali, apparati decorativi in parte perduti o smozzicati, finiture più volte riprese e mortificate. Una palestra di grande impegno per trovare soluzioni a proposte diverse ancorché tutte metodologicamente contemplate dalle norme più generali del restauro.

Ricordo solo un caso in cui ci trovammo su posizioni nettamente divergenti: il loggiato della facciata castellamoniana. Lì la conoscenza dell'architettura e la consapevolezza di una perduta immagine tardoseicentesca – peraltro già modificata sul lato sinistro dagli interventi garoviani di inizio Settecento – faceva soffrire Vera che, in modo consapevolmente provocatorio, pose tutti noi davanti al dilemma se fosse corretto mantenere il loggiato con le esili colonne originarie inglobate nei pilastri messi in opera non molto tempo dopo l'edificazione per ovviare a problemi statici,

o se si potesse restituire la *facies* originaria. La risposta era quasi scontata, e lei lo sapeva benissimo, ma era importante richiamarci a interrogarci sempre sulle scelte e a riflettere. Correttamente prevalse la scelta, condivisa da tutti noi, di non intervenire, consapevoli della criticità anche metodologica di rimuovere un qualcosa di pienamente storicizzato e che per di più aveva risolto dei “difetti” strutturali ai quali saremmo comunque stati costretti a porre nuovi e moderni rimedi, inseriti all'interno del tessuto murario con soluzioni costosissime, ma soprattutto invasive, e per ciò da scartare. Ho citato quest'ultimo caso per sottolineare come la competenza di Vera la portasse costantemente a sollevare dubbi e quesiti interrogando le altre professionalità e competenze, favorendo il dibattito a viso aperto e con serenità nel rispetto reciproco: un grande insegnamento nel modo di porsi davanti ai problemi e costante occasione di crescita per tutti.